

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

(terza raccolta-9 novembre 2004)

Pur con tutti i suoi limiti, con la sua rudimentale artigianalità, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, sottoponendola all'altrui valutazione, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreamantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una mail-list per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

In questa raccolta: *Ancora Bush!* di Maurizio Guaitoli, pag. 1; *Il ritorno della... balenina* di Eugenio Soldà, pag. 3; *Ancora sul numero delle leggi* di Andrea Cantatori, pag. 3; *Il panda rosa* di Franca Tancredi, pag. 5; *I corni del centro* di Antonio Corona, pag. 6; *Diciamo qualcosa di cattolico* di Marco Baldino, pag. 9.

Ancora Bush!

di Maurizio Guaitoli

Mi verrebbe da ridere, se non si trattasse di una situazione altamente drammatica! Non ho mai capito bene, per la verità, questa sorta di *partito preso*, in base al quale si schierano le corazzate mediatiche italiane, come *la Repubblica* e il pluriblasonato *Corriere della Sera*. Avendo "santificato" Kerry, per affiancare il candidato democratico di turno, perdendo clamorosamente di obiettività, come si mette ora la sinistra, dopo la vittoria di Bush? Curioso, però, questo modo di intendere la democrazia e la storia: a leggere certi quotidiani "schierati", gli americani sarebbero una sorta di minorati psichici, ossessionati dal mito della Nuova Frontiera, quando i coloni erano armati di Bibbia e fucile (di cui la prima è ritenuta da Scalfari & Co. senz'altro l'arma più letale) e praticavano il genocidio, per depredare la terra ai legittimi possessori. Dunque, avrebbe vinto l'America profonda, quella di Dio, Patria e Famiglia, che difende il matrimonio eterosessuale, vuole rendere illegale l'aborto e proibire le unioni gay. Curioso: ma chi l'ha mai detto che l'illuminismo (che è, poi, la "dittatura" della ragione) significhi accettare unioni contro natura? Mi si indichi, ad esempio, una, dico una sola, delle civiltà del passato, romana e greca comprese, che abbia introdotto "ope legis" la legittimazione dei matrimoni gay, violando il più fondamentale dei tabù per la riproduzione della specie.

Vorrei, davvero, sentire in proposito che cosa ne pensino mai Darwin, Voltaire e Rousseau! Tralasciando tutto il resto, il nocciolo della questione è sempre lo stesso:

la mancanza disastrosa di idee-forza della sinistra(ma, ancora di più, “anche” dell’attuale destra italiana!). Più di ogni altra causa, sulla sconfitta di Kerry e, di riflesso, dei “clintoniani” italiani, pesa l’assenza di una spinta ideologica, degna di questo nome. Bush ha creduto, anzi crede, ad un mondo conteso tra il Bene ed il Male, oggi incarnato il primo dalla democrazia americana, mentre il secondo coincide con il volto di Bin Laden e del terrorismo islamico. Nonostante tutti i tentativi di mistificazione della stampa intellettuale e liberal, l’americano medio continua a credere che lo “scontro di civiltà” non se lo siano inventati né i “neocons”, né i “theo-cons”(cioè, quei conservato-ri che fondano la loro azione moralizzatrice su di un credo religioso, battista o metodista che sia). Quindi, per l’elettore repubblicano il crollo delle Torri Gemelle newyorchesi è un vero e proprio atto di guerra e la loro fiducia incondizionata va al “Soldato Bush” che, meglio di Kerry, si può fare carico di combattere questa battaglia globale su tutti i fronti interni ed esterni agli Stati Uniti d’America.

In altre parole(e questo dovrebbe servirci da severo monito, per il futuro), hanno prevalso le così dette “moral issues” - scelte morali - piuttosto che i ragionamenti sul welfare e sullo stato drammatico della bilancia dei pagamenti e del deficit federale. Questi ultimi, infatti, diversamente dalle questioni “moral” che si presentano con un forte connotato ideologico, fanno parte di quegli argomenti “tecnici” sui quali sono molto meglio attrezzati a fornire risposte e soluzioni gli economisti e la Federal Reserve. Il voto popolare, invece, serve a stabilire se gli elettori americani, ad esempio, vogliono continuare a sacrificarsi per sostenere l’immane sforzo della difesa militare USA e il rafforzamento della sicurezza interna, ricorrendo anche unilateralmente all’uso della forza, per punire i nemici degli Stati Uniti, ovunque si trovino, in Afghanistan, come in Iraq e domani, forse, in Iran e Siria. Sono, forse, imperialisti e guerrafondai decine di milioni di elettori, soltanto perché hanno optato per Bush?

Certo, l’Iraq è un inestricabile pantano, un sistema di sabbie mobili che può inghiottire l’intero Occidente, a seguito di una eventuale disfatta americana. Ma, se l’Europa crede che sia possibile venire a patti con il fondamentalismo, dialogando con i “moderati” arabi, la sua resa senza condizioni all’Islam è solo questione di tempo. È proprio questa falsa accezione del “laicismo”, che la spinge a rifiutare le “radici cristiane” della sua storia e a fare dell’America l’esclusivo paladino della cristianità, in una guerra di religione in atto che soltanto la profonda vigliaccheria e i fiumi di odio antioccidentale che rigurgitano dalle periferie delle maggiori metropoli del Vecchio Continente.

Certo, Bush sa benissimo di essere indebitato fino al collo nei conti con l’estero. Per questo, il mondo assisterà ad una prossima, forte svalutazione del dollaro, che renderà più competitiva l’economia americana, mettendo quella europea in ginocchio, per non parlare, poi, del caso italiano. Quando l’America cresceva a ritmi del 4% annuo siamo stati capaci di perderci del tutto il treno della ripresa. In compenso, però, saliremo su quello più che certo della recessione, visto il pesante ridimensionamento

della crescita economica americana e di quella asiatica. Continuando a litigare con l'America, non faremo altro che accelerare (incredibile ma vero!) gli interscambi tra le aree "che tirano", con progressiva integrazione dei mercati internazionali di Cina, India e USA.

Care sinistra e destra, "it's the economy, stupid!", che interessa il tartassato consumatore italiano, costretto ad intaccare i risparmi e a chiedere piccoli prestiti in banca, per fare la spesa al supermercato! Finita la sbornia delle elezioni presidenziali americane, vogliamo per davvero dedicarci ai problemi seri?

Il ritorno della... balenina

di Eugenio Soldà

E' tornata la balena, anzi la *balenina*.

Non dispiace, ma speriamo che non inizi a fare il gioco delle tre carte: destra, sinistra, centro.

E' dal 1953, defenestrati i dirigenti di allora, che iniziò un gioco in cui non era facile capire dove si voleva arrivare.

C'erano tante di quelle correnti che si rischiava un raffreddore anche a ferragosto. Lasciamo stare poi le *pasionarie* e i *pasionari*, sirene e sirenette che pompavano voti facendo credere che c'era ancora la "diga" quando invece non esisteva neanche una staccionata.

Sono tornati con il loro orgoglio, più che giusto, ma anche litigiosi, e questo non è un buon inizio, e, diciamolo senza offesa, anche un pochino ingrati con chi li ha accolti e rimessi in vita.

Sì, perchè erano stati *centrifugati* da un vortice dove si erano lasciati attirare nel 1992, in verità già da molto tempo prima, quando si iniziò a parlare di massoneria, tentati colpi di Stato, acquisto di aeroplani dal prezzo truccato, modo nuovo di governare, polizia disarmata ecc. ecc., per finire ai collaboratori di giustizia.

Se i *balenini* rivogliono far politica va più che bene ma ricordino tutto questo perchè gli errori di allora non li hanno pagati solo loro, ma anche il popolo italiano.

Ancora sul numero delle leggi

di Andrea Cantadori

Torno sul tema della riduzione del numero delle leggi, spinto dalle osservazioni di numerosi colleghi, segno evidente dell'interesse che suscita l'argomento.

I più hanno manifestato di condividere il contenuto del mio intervento. Alcuni, invece, hanno espresso dubbi, legati soprattutto alle soluzioni che avevo esposto.

Ringrazio soprattutto questi ultimi, convinto come sono del valore positivo della critica, quando è fondata su ragioni solide e su motivazioni plausibili.

Vi è stato, infine, chi ha equivocato sul significato della parola “semplificazione” e sulla “riserva di legge”: invito, in quest’ultimo caso, a una rilettura più attenta e, magari, a consultare qualche buon manuale.

Riassumo in soldoni l’argomento: in Italia esistono troppe leggi, circa venti volte tante quante ve ne sono in Francia o Germania (sono dati della Commissione europea).

Faccio un esempio, semplice ma a noi vicino.

In Italia l’ordinamento della carriera prefettizia è regolato da un decreto legislativo; in Francia, invece, con un semplice decreto (il n. 374 del 29 aprile 2004) è stato possibile disciplinare le funzioni del prefetto a livello dipartimentale e regionale, mentre l’organizzazione delle prefetture è disposta addirittura con circolare.

Forse – osservavo nel mio intervento - nel momento in cui si dibatteva la riforma costituzionale, poteva valutarsi l’ipotesi di inserire una disposizione, simile a quella contenuta in altre costituzioni, che prevedesse l’intervento della legge dello Stato esclusivamente in determinate materie o su materie di interesse generale, rimettendo al livello regolamentare tutte le altre.

Non mi soffermo nuovamente sugli aspetti positivi di una scelta siffatta. Anche qui faccio un esempio: in Italia è stata necessaria una legge, accompagnata come è ovvio dal relativo dibattito in Parlamento, per disciplinare il trasporto dei polli da allevamento. Mi chiedo: in quale altro Paese europeo sarebbe stata necessaria una legge del Parlamento anziché una regolamentazione dell’amministrazione di settore?

Non credo che l’ipotesi sostenuta in queste pagine sia tanto peregrina, tant’è che è stata autorevolmente sostenuta.

Oltre al disegno di legge costituzionale che ho richiamato nel precedente intervento (e che non andò in porto per la fine anticipata della legislatura), vi sono le dichiarazioni favorevoli di numerosi studiosi e costituzionalisti. Cito, per tutti, Sabino Cassese, che nel corso di un’audizione presso la Commissione bicamerale per le riforme ha chiesto testualmente: “Perché non pensare di introdurre anche in Italia un sistema costituzionale che consenta di legiferare solo nelle materie coperte da riserva di legge?”.

Chi volesse potrebbe anche andare a rileggersi quanto affermato dal Presidente della Corte costituzionale Paladin nel discorso di insediamento. Invito, inoltre, alla lettura delle Costituzioni dei Paesi che ho citato la volta scorsa.

Concludo con il quesito posto da un collega della Prefettura di Milano tramite *e-mail*: “Al nord il problema della riduzione del numero delle leggi e della loro semplificazione è forse più avvertito di quello del federalismo, ma è pensabile che il legislatore decida di autolimitarsi?”.

Purtroppo credo che il quesito del collega sia fondato e sono consapevole delle difficoltà che vi sono. Ed è anche noto che ciascun parlamentare si prefigga l’obiettivo di veder varare una norma o una legge che porti il proprio nome,

indipendentemente dalla sua portata generale (è sufficiente che riguardi il proprio collegio).

Ma se quello della proliferazione delle leggi è un problema, come è riconosciuto da chiunque abbia un minimo di sensibilità sociale, occorre parlarne.

Il Panda rosa di Franca Tancredi

Al COM.PA., Salone Europeo della Comunicazione Pubblica dei Servizi al Cittadino e alle Imprese, recentemente conclusosi a Bologna, è stata presentata la ricerca effettuata dall'Istituto Carlo Cattaneo su "Donne, Politica e Istituzioni".

L'iniziativa affronta un tema ormai episodico per la stampa e per i vertici politici, poco avvertito anche dalle fasce di età più giovani che si mostrano scarsamente attenti e interessati al problema delle pari opportunità e dei rapporti tra uomini e donne.

Eppure, il tema "donne", il problema delle disuguaglianze tra uomini e donne, nella famiglia, nel lavoro e nelle Istituzioni, è ancora attuale. Lo dimostra il fatto che sebbene l'ideologia della parità sia dominante nella società, tuttavia la realtà è diversa e quello che possiamo definire "linguaggio dell'uguaglianza" non esprime, di fatto, una reale adesione ai valori di parità e di uguaglianza, non riflette la volontà di modificare, effettivamente, la realtà.

Così, in ambito familiare, sebbene in via di principio vi sia uguaglianza tra i coniugi, la divisione dei lavori è invece diversa. E' indubbio che la circostanza è espressione, non tanto di una concezione della famiglia fondata sulla tradizionale divisione dei lavori - la donna ai fornelli e con i figli, l'uomo impegnato nel portare i soldi a casa - bensì è il riflesso di una disparità che esiste tuttora nei luoghi di lavoro. "Il rapporto tra distribuzione dei lavori all'interno della famiglia e carriera lavorativa all'esterno è complessa" al punto che tra i due fattori si crea un rapporto circolare che si autoalimenta. E invero, se le discriminazioni esistenti nel mercato del lavoro possono costringere a ripiegare su una divisione del lavoro più tradizionale, il persistere di una concezione che attribuisce valore a questa divisione agisce come "zavorra sulla possibilità delle donne di sviluppare pienamente le proprie potenzialità nel mondo del lavoro".

Scatta, così, il meccanismo della "doppia presenza", del "doppio turno", casa e lavoro, lavoro e casa, in famiglia e dietro la scrivania.

Anche altri fattori, non direttamente legati alla famiglia, influenzano le possibilità di esprimersi, di andare avanti, di "fare carriera" in una realtà lavorativa, sia essa pubblica o privata, che richiede la massima disponibilità, la presenza in ufficio anche 12, 13, 14 ore al giorno... Adesso, se un uomo può permetterselo, perché il privato lo gestisce la moglie, le donne che accettano questo ritmo cercano di fare l'una e l'altra cosa insieme.

E nelle istituzioni politiche? Sembra che le cose non vadano meglio. La componente femminile, in politica, è quasi sempre al di sotto del 50%, tanto a livello locale quanto a livello nazionale. “Nell’attuale Parlamento italiano è pari al 9,1% (6,7% al Senato, 10,3% alla Camera)”. Nelle Amministrazioni locali “i sindaci nei Comuni italiani sono il 7,1%; gli assessori il 15,7%; i consiglieri il 16,6%”.

Rispetto a tale situazione esiste da tempo un dibattito sulla necessità o, meglio, sull’opportunità di introdurre iniziative che, a partire dalle “quote”, cercano di rimediare, in qualche misura, al divario esistente. Ma il coro di tutte le donne interessate è per un no secco a qualsiasi provvedimento che imponga quote fissate per legge. Non siamo panda, sostengono, anche se poi a ben osservare, dinanzi al silenzio assordante del genere femminile, il lavoro politico affidato agli uomini e quello affidato alle donne finisce con il proiettare, anche sulla scena politica, i ruoli sostanzialmente “ancillari” tradizionalmente attribuiti alle donne nella vita domestica e lavorativa. “Così si affidano alle donne le politiche di assistenza, i servizi sociali, la cultura, i beni culturali...”

Eppure, come ha sottolineato il Capo dello Stato, l’8 marzo, in occasione dell’ormai stantia festa delle donne. *“L’impegno delle donne nella famiglia, nelle istituzioni, nell’economia, nella cultura, nella società, è un impegno essenziale per il progresso dell’Italia. Non ci può essere ripresa, rilancio dello sviluppo economico e sociale se non fondati anche sulla partecipazione femminile. Una società che guarda con fiducia al proprio futuro deve sostenere il ruolo della donna come cittadina, come madre e come lavoratrice, imprenditrice, protagonista della vita politica e delle istituzioni della Repubblica. Maternità e lavoro devono essere resi sempre più compatibili. A tal fine servono politiche attive, servizi sociali mirati. Una società con poche madri e con pochi figli è destinata a scomparire. E’ necessario un sostegno, forte e convinto, al recupero della natalità, essenziale per conservare i livelli di benessere dei quali oggi godiamo. Le culle vuote sono il vero, il primo problema della società italiana. Una politica per la natalità deve andare di pari passo al sempre maggiore e più qualificato inserimento della donna nel mondo del lavoro: asili nido, anche all’interno delle amministrazioni e delle aziende, facilità nei trasporti, flessibilità negli orari. Un maggiore impegno degli uomini nell’educazione dei figli e nella cura della casa può aiutare questo progresso. Nei Paesi in cui il ruolo della donna è più presente in tutti i campi c’è più ricchezza, più serenità, più saggezza”*

I corni del centro

di Antonio Corona

Da qualche tempo, nella prospettiva dei prossimi appuntamenti elettorali, *in primis* le politiche del 2006, alcuni tra i maggiori quotidiani nazionali stanno ospitando le opinioni di diversi commentatori sulla necessità o meno della conquista dell’elettorato di “centro”, come condizione di possibile affermazione.

Per quanto interessante, mi sembra tuttavia che il dibattito in corso riguardi soltanto uno dei possibili corni della questione del “centro” - quello relativo all’”interesse” di schieramento, per intenderci - ma trascura quello, di pari se non superiore importanza, riferito all’interesse generale, all’interesse del nostro Paese.

Condivido chi ritiene perfino evanescente ricondurre indifferentemente al “centro” le parti politiche in relazione alla loro collocazione logistica nell’emiciclo parlamentare. A conferma, in proposito, risulta particolarmente felice la definizione di “estremismo di centro” riferita a prese di posizione “estremiste”, appunto, di personaggi politici che, pure, nell’ottica anzidetta andrebbero considerati centristi.

Concordo altresì con coloro che intendono il “centro” come espressione di quella rappresentanza politica che, per la moderazione delle istanze di cui è portatrice, si colloca tra le ali estreme dello schieramento politico generale, svolgendo una sorta di funzione di “cerniera”.

Dalla nascita della Repubblica, il “centro” è stato per lungo tempo appannaggio della Democrazia Cristiana – al cui stesso interno, peraltro, esisteva un centro, punto di equilibrio tra le correnti che la componevano e ne segnavano la peculiarità interclassista – in ciò affiancata, di volta in volta, da partiti di varie e distinte estrazione e denominazione che nei fatti, però, concorrevano principalmente a circoscrivere e sostenere il perimetro dell’alleanza.

Con l’avvento del sistema elettorale maggioritario, il “centro” classico si è dissolto, dividendosi in un centro del centro-sinistra e un altro del centro-destra.

E’ da qui che nasce la questione del “centro” rapportata all’interesse collettivo.

Per effetto del vigente sistema elettorale, le ali estreme dello schieramento politico - rassegnate o meno a una posizione essenzialmente di “testimonianza” piuttosto che di capacità effettiva di influenzare la vita politica del Paese – hanno acquistato una importanza, e conseguente “legittimazione”, in alcuni casi decisiva per l’affermazione dell’una o dell’altra coalizione.

Si sostiene, a ragione, che per la vittoria del centro-sinistra nel 1996 furono determinanti il patto di desistenza tra Ulivo e Rifondazione comunista da un lato e, dall’altro, il mancato accordo Polo delle Libertà-Lega, mentre la successiva, intervenuta mancanza di sostegno da parte di Rifondazione comunista determinò la caduta del Governo Prodi.

E’ altresì noto che l’ingresso della Lega(che, pur non potendosi collocare tra le “estreme”, secondo la corrente loro accezione, di esse assume le peculiarità di azione) nella Casa delle Libertà per il successivo turno elettorale del 2001, comportò l’inserimento nel programma di governo, come punto irrinunciabile, delle riforme istituzionali in senso federale. A tale ultimo proposito, risulta doveroso rammentare che anche nel 1996 il federalismo figurava nei programmi di entrambe le coalizioni ma, osservo, per ragioni prevalentemente tattiche, per attirare cioè quell’elettorato che, riconoscendosi in una Lega che tuttavia si presentava da sola, poteva ritrovarsi senza una rappresentanza politica in grado di influenzare il gioco politico. Le riforme avviate e concluse in quella legislatura dalla maggioranza dell’epoca - quelle a Costituzione invariata che vengono comunemente indicate con il nome del Ministro

Bassanini che ne è stato il promotore, poi di modifica del Titolo V della Costituzione – ritengo che abbiano avuto finalità anch'esse eminentemente tattiche, circostanza che meriterebbe un apposito approfondimento.

L'aumento di influenza delle ali estreme in entrambi gli schieramenti porta inevitabilmente a una radicalizzazione del confronto politico, che può riflettersi pregiudizialmente sulla vita politica, economica e sociale dell'intero Paese.

Si potrà obiettare che nel mondo anglo-sassone il conflitto – anche acceso, come nelle appena concluse elezioni presidenziali americane - è la regola e che ciò non comporta alcun sconquasso. Constato che in quei Paesi il dualismo si è ormai affermato da lungo tempo e ad esso si accompagna inoltre un forte senso di identità nazionale - prima di essere conservatori o laburisti si è inglesi, prima di dividersi in repubblicani e democratici si è statunitensi, Kerry accetta la sconfitta e invita i suoi elettori a contribuire a ricomporre le divisioni con gli “avversari” della campagna elettorale, Bush si rivolge cavallerescamente all'ex contendente e si impegna a essere il Presidente di tutti – caratteristica comune a tutti gli Stati-nazione di consolidata tradizione.

Tornando alla situazione nostrana, sono rimasto particolarmente colpito dalle recenti dichiarazioni di esponenti di Rifondazione comunista, Verdi e Comunisti italiani, che intenderebbero abrogare, nel caso di vittoria alle prossime politiche, alcune riforme varate dall'attuale maggioranza. Tali dichiarazioni sono state peraltro “mitigate” dal leader della Margherita, favorevole anch'egli a interventi su quelle riforme, ma limitatamente alle sole parti ritenute assolutamente non condivisibili (non possono escludersi, a parti invertite, dichiarazioni analoghe da parte di esponenti della Casa delle Libertà).

Ora, è a tutti chiaro che nessun Paese può permettersi che a ogni cambio di maggioranza quella che si insedia azzeri il lavoro svolto da quella uscente, come una sorta di tela di Penelope: sarebbero la confusione e il caos totali con danni ingentissimi, persino irreparabili, per tutti. Né, del pari, ci si può augurare, per scongiurare tale eventualità, il continuo prevalere di un medesimo schieramento politico sull'altro, poiché la mancanza di alternanza al governo potrebbe determinare nel tempo la marginalizzazione di una parte importante della società che non si sentirebbe rappresentata in alcun modo, con imprevedibili conseguenze.

Allo stato, la situazione preferibile parrebbe quella in cui le componenti del “centro” di entrambi gli schieramenti: non vengano fagocitate dalle “estreme”; si sappiano porre come punto di possibile mediazione con il campo opposto; riescano a smussare le punte di radicalismo della coalizione di rispettiva appartenenza, concorrendo alla proposizione e attuazione di indirizzi di governo e riformatori che non siano avvertiti dalla parte avversa come assolutamente inaccettabili e dunque da “azzerare” non appena possibile.

Nell'attuale sistema bipolare “centri” ed “estreme” sono destinati a convivere, in una relazione possibilmente sinergica e armonica che è auspicabile tenga conto, oltre a

quello di coalizione, dell'interesse più generale della comunità, del Paese cui tutti indistintamente apparteniamo.

Mi sembra questo l'altro corno, tenuto incomprensibilmente in disparte, della questione del "centro".

Diciamo qualcosa di cattolico...

di Marco Baldino

Ho letto con molto piacere l'articolo di Antonio Corona "L'impasse della Chiesa cattolica" ne *il Comment*" del 28 ottobre scorso e vorrei aggiungervi qualcosa, magari per infondere un pizzico di ottimismo in più.

Qualche giorno fa Antonio Socci, a margine della polemica sull'*affaire* Buttiglione, ma non solo, parafrasando Solgenitsin affermava che l'unico peccato che potrebbero commettere i Cattolici in questo non fausto periodo è rimanere in silenzio.

La pubblicazione, lo scorso 25 ottobre, del "Compendio della dottrina sociale della Chiesa", frutto di cinque anni di lavoro di sintesi su una materia in cui la fisiologica evoluzione è spesso a rischio di una patologica relatività, sembra essere la risposta più esauriente.

L'elaborazione di un "testo unico" nel vero senso della parola, nel fatto che non ha precedenti nella storia della Chiesa; la lunga messa a punto di alcune complesse questioni epistemologiche inerenti la natura della dottrina sociale; la necessità di dare al documento una dimensione unitaria e universale nonostante le mille sfaccettature, le infinite diversità in cui si declina la realtà sociale "nel" e "del" mondo; la necessità di offrire un insegnamento che resista all'usura del tempo, in una fase storica caratterizzata da velocissimi e radicali cambiamenti sociali, economici e politici; soprattutto, l'attuale momento nel quale gli assunti della nostra tradizione sembrano essere costantemente messi in dubbio in nome di un glissante evolucionismo a-valoriale, hanno messo a dura prova la capacità di analisi e di sintesi della Chiesa ma, nel contempo, con il pieno successo dell'iniziativa, hanno offerto al mondo un modello universale nello spazio e nel tempo al quale fare riferimento.

Al "politically correct" così mutevole e poliedrico si sostituisce il caleidoscopio granitico del "catholically correct": un compendio che abbraccia tutti gli aspetti del nostro vivere e, per ogni domanda, ci fornisce l'adeguata risposta, attinta dalle Scritture, dalla dottrina cristiana, dal messaggio del Sommo Pontefice.

Come si può leggere nell'introduzione, al n. 10, il documento "si propone come uno strumento per il discernimento morale e pastorale dei complessi eventi che caratterizzano i nostri tempi; come una guida per ispirare, a livello individuale e collettivo, comportamenti e scelte tali da permettere di guardare al futuro con fiducia e speranza" Uno strumento con l'obiettivo di promuovere "un nuovo impegno capace di rispondere alle esigenze del nostro tempo e misurato sui bisogni e sulle risorse dell'uomo".

Molto importante da sottolineare è un dato che ricorre frequentemente: il testo viene proposto come uno strumento per alimentare il dialogo ecumenico ed interreligioso dei cattolici che desiderano sinceramente il bene dell'uomo.ù

Il confronto e il dialogo presuppongono posizioni affermate, non negate o ignorate: è la convinzione, anche ferma, e non già il relativismo, l'agnosticismo o il nichilismo che possono evitare l'altrui monologo e costruire invece equilibri più avanzati.

Umilmente credo che con un passato da rispettare, un presente da traguardare e un futuro da garantire non sia proprio il caso di tacere: di ciò le prossime generazioni ci domanderanno conto, di ciò risponderemo al vero Giudice.